

NER900

Pubblicato in accordo con Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano

A cura di Gianni Biondillo

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2025

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*



Stampato presso Elcograf S.p.A. – Stabilimento di Cles

Mattia Majerna

I RINTOCCHI SOMMERSI

Gli omicidi di Alleghe

• 1933 •

 **GIUNTI**

Indice

Prologo	7
I	9
II	21
Intermezzo	25
III	27
IV	33
V	43
VI	53
VII	63
VIII	77
IX	85
X	95
XI	105
XII	119
XIII	129
XIV	143
XV	155
XVI	171
XVII	177
XVIII	187
Fonti bibliografiche	195
Ringraziamenti	199

Prologo

Nel giro di dieci anni, ad Alleghe, un paesino tra le Dolomiti, avvennero quattro misteriosi omicidi. I primi due furono dapprincipio archiviati come suicidi, sebbene, anche a un primo sguardo, i conti non tornassero affatto. E anche i secondi rimasero impuniti fino al 1958, anno in cui, grazie alle indagini dell'intraprendente brigadiere Ezio Cesca, emerse la verità su tutti e quattro i casi. Ciò che è accaduto nella nostra storia è già raccontato in un libro, *I misteri di Alleghe*, uscito qualche anno dopo la condanna dei colpevoli: e mai come in questo caso la storia coincide con la storia del libro.

La vita del suo autore, Sergio Saviane, si è più volte intrecciata agli eventi che ne costituiscono l'oggetto, indirizzandone il corso. Saviane può nel suo piccolo aspirare a un posto vicino al detective Marlowe e alla signora Fletcher, un destino ironico, se si pensa che, per sua stessa ammissione, lui, i gialli, nemmeno li leggeva. Il fatto più sorprendente è forse che in questo libro, di cui a tempo debito parleremo, c'è materiale a sufficienza per altri libri. Gli eventi che si svolsero nell'arco di trent'anni possono essere riconfigurati,

come unendo gli stessi puntini a formare disegni diversi: e se tutti a loro modo ci dicono qualcosa, tutti a loro modo tacciono qualcosa. Qualcuno ci vede un'anatra, qualcun altro un coniglio. Il libro, che esce nel 1964 – ma, ripeto, ne riparleremo, e se ne vedrà la genesi – inizia in sordina con una rievocazione, elegiaca il giusto, perché chi tornerà a riavere sedici anni?, di un campeggio sulle rive di un lago nella provincia di Belluno, ai piedi delle montagne e nelle immediate vicinanze di una cittadina, Alleghe, che è essa stessa multipla (il nucleo originario giace infatti sotto le acque lacustri) e vive sopra e sotto la superficie del lago – un idillio dolomitico sulla terra emersa e un borgo sommerso il cui spettrale campanile suona a morto per gli insepolti, gli ammazzati. Per me, però, l'inizio della storia e del libro è un altro e, una volta scelto, detta il suo sviluppo con una serie di mosse obbligate fino alla sua pubblicazione che, si è detto, avverrà nel 1964; e si colloca nel luglio del '43, quando per la prima volta libro e storia, per così dire, s'incrociano e si fiutano come due bastardini: quando, cioè, Sergio Saviane sente per la prima volta parlare di due delitti irrisolti, risalenti a molti anni prima. A me, cui è toccato in sorte di scrivere questa storia di nuovo, sembrava che non la si potesse raccontare senza premettere che uno dei suoi protagonisti ne aveva già fissato in maniera convincente un disegno possibile – che non è un'anatra e, magari, neppure un coniglio: ma da lì dobbiamo partire.

La bianca schioccò contro una piena che si arrestò a mezzo centimetro dalla buca. Sergio si portò la mano alla bocca, accarezzandosi il mento, per nascondere un ghigno. Checchini non era in giornata.

«Torna a tagliare i capelli!»

«A voi *puteli* conviene non presentarvi *gnanca* per disfare i quattro pelucchi che vi crescono in faccia, che vi sgozzo!»

Fosse per il movimento brusco con il quale si allontanò dal tavolo o per le sue parole, che solo chi non conosceva quella buonanima del barbiere poteva prendere sul serio, Lavinia, la nuova cameriera, sbandò con i grappini sul vassoio. Titti, il compagno di liceo che aveva parlato per primo, la soccorse con sollecitudine, forse troppa. Le sue mani sostarono più del dovuto sui fianchi sinuosi della ragazza che non osò protestare.

Sergio, buttato giù un bicchierino, si chinò sul tavolo per studiare la situazione e si decise per un tiro difficile. La bianca scivolò rapida, spizzando una mezza in buca, dopo due sponde, poi tornò docilmente al punto di partenza e

ne colpì in pieno un'altra: buca. Il calcolo delle traiettorie, il rumore delle biglie, simile allo scatto di un interruttore, il brontolio finale nella pancia del biliardo soddisfacevano appieno il suo amore per le cause che producevano gli effetti desiderati, per gli effetti indesiderati che potevi ricollegare con una riga dritta alle loro cause. Improvvisamente intorno a lui si fece silenzio. Sergio aveva raggiunto una posizione di vantaggio dalla quale Checchini non avrebbe potuto quasi più scalzarlo.

Nel tiro successivo qualcosa andò storto. La bianca urtò per un soffio una piena, prima di raggiungere la mezza ferma davanti alla buca alla quale era diretta, la schiacciò contro la sponda e rimbalzò con più forza del dovuto. Sergio vide la otto, colpita, scivolare al rallentatore verso la buca. Deglutì duro quasi in simultanea con la caduta della biglia nera. Quando sollevò la testa, pronto a essere subissato di sberleffi, nessuno stava prestando attenzione. Il volume della radio era stato alzato. Tutti ascoltavano.

«Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del governo, Primo Ministro e Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio.»

Titti corse ad abbracciare Sergio, stecca e tutto, le braccia ancora lungo i fianchi.

«Lavinia, un altro giro per tutti!»

La cameriera tornò con i bicchierini sul vassoio e una bottiglia di grappa. Checchini, arrivando alle sue spalle, prese la bottiglia, bevve a canna e la passò in giro. Lavinia fece dietrofront e si rifugiò dietro il bancone, cercando di non essere travolta dai ragazzi che festeggiavano, i bicchierini che scivolavano sul vassoio come fiches sotto il rastrello di un croupier. Si prendevano a braccetto. Saltavano. Urlavano. Non era tanto una questione politica. La maggior parte di loro era cresciuta nel culto del Duce, inquadrati tra i ranghi dei balilla prima, e della gioventù fascista poi, ma Sergio e i suoi amici, appena usciti dal liceo, sarebbero stati di leva quell'anno. L'ultima vacanza. Erano tutti così stanchi della guerra. Seduto in un angolo a covare la sua sbornia, Giuseppe Gasparin assisteva a quelle ragazzate con un'aria di vaga disapprovazione. Giuseppe – che la prima giovinezza aveva gonfiato di speranze, un marcantonio, diceva la Balena, che le aveva tutte ai suoi piedi: ma gli era stato sufficiente scollinare i trent'anni, per diventare un poveraccio che viveva della generosità altrui, con il vizio del bere per sovrappiù – guardava ora i più giovani con risentimento, come se gli avessero fatto un affronto personale, come se la forza, il luccichio spavaldo negli occhi l'avessero rubato proprio a lui, Giuseppe Gasparin. Scambiò uno sguardo, sopra le loro teste, con Fiore, il proprietario dell'Albergo Centrale, che, attirato dal chiasso, si affacciò nella sala del biliardo.

Mentre i suoi amici continuavano a rumoreggiare e chiedevano di nuovo da bere, Sergio, trasognato, si girò un istante verso la finestra e guardò fuori. Il monte Civetta da una parte, il lago dall'altra, e il corso del Cordevole, color uovo di pettirosso. I larici e gli abeti che, all'occorrenza, spaccavano la roccia con le radici, emblemi di pervicacia. Per la prima volta dopo molto tempo la maestosità del paesaggio prometteva, a un ragazzo come lui, un universo a misura della sua anima assetata di altezze, e non il soffoco di un accerchiamento che sbarrava l'orizzonte. Al di là delle Dolomiti c'era di nuovo l'Europa, o qualcosa che le assomigliava, che assomigliava al futuro.

Checchini, che non aveva mai avuto paura a parlare prima, neppure quando Raniero Massi, il segretario del fascio, sguinzagliato per i vicoli di Alleghe, segnava il territorio e, puntuale come a un appuntamento, torva figurina da orologio a cucù, si mostrava nella piazza centrale a fumare un sigaro con Fiore Da Tos – uno degli uomini più potenti della cittadina, in una realtà in cui la ricchezza la contavi addosso alle persone come la scabbia: l'albergo, la macelleria, l'eredità dell'Elvira, pareva di sentirla, la Balena – Checchini inveiva con elaborate bestemmie contro sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini, nel suo dialetto cantabile, così inadatto alle filippiche.

Sergio e i suoi amici si erano persino dimenticati del pranzo e, all'una e mezza, avevano deciso di tornare alle

tende sulla sponda opposta del lago, inscenando una piccola processione. Attraversarono la piazza. Il Gobbo, imperterrito sulla soglia della sua muffita calzoleria, non aveva sollevato lo sguardo dalla suola della scarpa che stava studiando come un'antica pergamena. Checchini brandiva una stecca e marciava in testa alla colonna, senza preoccuparsi che, dalla mattina, la sua bottega fosse rimasta incustodita, appena una baracca nei dintorni della macelleria. Chi vi fosse entrato – e non erano tanti i clienti in un paesino dove, tolti i turisti, soltanto i “notabili” avevano l'abitudine di farsi fare una bella rasatura una volta alla settimana – vi avrebbe trovato un rasoio aperto sul bordo di un bacile con la lama ingannevolmente abbellita da un fiocco di schiuma, non molto diverso, in fondo, da quello che aveva tagliato la gola di Emma De Ventura dieci anni prima.

Alle finestre si affacciavano le donne del paese tra risa squillanti. Le più audaci lanciavano manciate di gerani strappate alla brutta dai vasi sui davanzali. Gli uomini, se c'erano, stavano sullo sfondo. La lontananza dal fronte aveva infuso loro una strana timidezza, come se non avessero diritto a manifestare che una virilità attenuata, il fumo di una sigaretta, un fiato d'alcool e l'agro del sudore nella penombra. Cercavano di far dimenticare a tutti la loro maledetta fortuna. Il Gigio e la Balena erano usciti dalla panetteria per applaudire; sulla soglia dell'Albergo Centrale,

invece, mentre i ragazzi scendevano in riva al lago, si stagliava in controluce la figura di Fiore, la testa grossa sul corpo leggermente proteso in avanti come in atto di perenne sfondamento.

Fu Checchini a notarlo, e a dirlo a Sergio. Il daziere Bortot era un fascista della prima ora e un uomo mitissimo. Si mormorava addirittura che avesse preso parte alla marcia su Roma. A vederlo, con la sua chierica bianca e lo sguardo bovino, si faticava a immaginarlo vent'anni prima, acceso d'entusiasmo per i fasci littori e le aquile imperiali, ma questo era uno dei misteri del fascismo, avrebbe concluso la Balena, un caso particolare di quel più vasto mistero che è la vita. A memoria di Sergio, era sempre stato lì, su un piccolo molo a pescare le trote, intere mattine e interi pomeriggi d'estate ad aspettare il lampo al magnesio di un pesce preso all'amo. Quando vide i ragazzi piombare su di lui, accelerò il passo, ma era già troppo tardi. Iniziarono a provocarlo. Lo insultavano. Gli stavano attorno in cerchio, lui con le labbra strette e un improvviso rossore sul volto. Lo spintonavano. Sergio gli strappò il fez dalla testa e ci sputò sopra, imitato da tutti. Titti e Checchini lo tenevano fermo da dietro, mentre Sergio gli avvicinava il cappello alla bocca: «Sputa!». Il daziere si rifiutava. Si scansava. I tre persero presto la pazienza e Checchini proruppe: «Al lago!». E, sollevatolo da terra, lo buttarono in acqua. Le risate che seguirono sovrastarono il fragore del tuffo.

Il daziere si rimise in piedi, cercò di recuperare un po' di dignità e i ragazzi, già diretti alle tende, gli rivolsero un saluto romano. Si allontanarono ridendo.

«Saviane!»

Sergio, isolato da un cerchio alla testa, non reagì. Stava sciacquando alcune stoviglie di peltro nel lago, al riparo di un salice. Era tardi, il sole era scomparso dietro il Civetta e intorno a lui c'era una luminosità diffusa, senza una fonte precisa, una radiazione che si riassorbiva gradualmente nella materia ormai opaca. Suo fratello lo andò a chiamare e, seguendo il suo sguardo, Sergio vide i due carabinieri che lo aspettavano vicino alle tende. Davanti a loro Titti, nella posizione dimessa di chi si prepara a ricevere una strigliata, e Checchini, sicuro di sé, soddisfatto, come se stesse svolgendo un dovere di propria iniziativa. Sotto, sotto, un sorriso che gli tirava gli angoli della bocca. D'altro canto gli stessi carabinieri apparivano un po' incerti. La caduta del governo aveva scavato una voragine che erano costretti ad aggirare con cautela.

«Lei è Saviane Sergio?»

Assentì. Sfilarono per il paese, scortati dalle autorità. Le stesse persone che quel giorno avevano acclamato la loro processione, ora li spiavano attraverso le fessure di una finestra socchiusa, tra le stecche di una persiana. Mussolini o non Mussolini, quello era l'ordine costituito con i suoi

emissari, truci eppure, a loro modo, vagamente risibili. Sulla testa di Sergio si raprendeva un silenzio deprecatorio.

Furono condotti alla caserma di Caprile. L'atmosfera non era diversa da quella di un giorno qualsiasi del ventennio. Vi regnava la stessa disciplina, appena solennizzata da un velo di polvere che forse gli ultimi eventi avrebbero scosso. Un atto di violenza era stato commesso molto tempo prima e, a cercarla, si doveva trovarne notizia negli annali, ma la scalfittura si era cicatrizzata in fretta e ora, come sempre, c'era solo un principio di stanchezza nelle cose e negli uomini. Il fascismo c'era sempre stato e ci sarebbe stato sempre, ripeteva la Balena. Sergio, Titti e Checchini si sedettero su una panca lungo il muro verde sbiadito con aloni d'umidità, sotto lo sguardo vigile di un appuntato che era intento a fare e ricevere telefonate. Parlava una strana commistione d'italiano e di un dialetto meridionale, che, alle orecchie di un ragazzo di Castelfranco Veneto, suonava del tutto irriconoscibile. Checchini approfittò di una delle pause per chiedere il permesso di fumare. Si divisero una sigaretta. Il barbiere rassicurava i due ragazzi con la propria maggiore esperienza. Non era niente di serio. Alla peggio avrebbero ricevuto una ramanzina dal brigadiere e se ne sarebbero tornati ad Alleghe a piedi, tre chilometri di una passeggiata niente affatto spiacevole.

Dopo una mezz'ora di attesa furono introdotti nell'ufficio del maresciallo dallo stesso brigadiere. Al loro ingresso,

l'ufficiale stava portando alla bocca un bicchiere che conteneva un denso liquido ambrato: si affrettò a vuotarlo e lo fece cadere con un tonfo sordo in un cassetto foderato di vecchi incartamenti. Sulla sua faccia si disegnò l'espressione di qualcuno che si sforza di mandar giù una grossa pillola. Nella stanza c'era una sola sedia davanti alla scrivania, di apparenza non molto solida. Una finestra incorniciava il familiare paesaggio montano, con le Dolomiti simili a contundenti profilati metallici applicati sul cartongesso del cielo che si oscurava rapidamente. L'ora blu cedeva il passo alla notte. Ovunque ti girassi, le montagne ti stavano con il loro fiato nevoso sul collo: impossibile non immaginarle animate da una pervasiva malevolenza. Le promesse del mattino erano già state ritrattate. Sergio e Checchini rimasero in piedi, per un senso d'equità. Così fu Titti a sedersi, dopo aver guardato gli amici con aria interrogativa senza ottenere spiegazioni. Sprofondò leggermente nella seduta spagliata e dovette puntellarsi sulle gambe per non cadere. A tutti i presenti venne da ridere. Titti impreccò sottovoce. Sergio capì subito che non c'era di cui preoccuparsi. Il brigadiere non richiuse neppure la porta alle loro spalle.

«Saviane Sergio, anni venti, di Castelfranco Veneto, in campeggio ad Alleghe.»

Sergio fece segno di sì con la testa.

«Checchini Giuseppe, anni trentacinque, barbiere, nato a Venezia e residente ad Alleghe.»

Snocciolò le generalità con fare annoiato e, senza aspettare risposta, proseguì: «Moretti Battista, anni venti, di Castelfranco Veneto, anche tu in campeggio ad Alleghe».

«Sì, sissignore, studente, come Saviane e...»

Titti cercava di rimediare alla caduta dalla sedia, ma fu messo subito a tacere dal maresciallo: «Voi siete qui, nostri ospiti, stando alle parole del brigadiere, perché avete importunato un cittadino onesto di Alleghe, il signor Bortot Giovanni, con contumelie e provocazioni?».

Alla parola “contumelie” una contrazione increspò il volto del barbiere. La consueta irriverenza gli pizzicò l’elastico della bocca.

«E per averlo buttato nel lago, signore» intervenne il collega.

«Ah certo, lo avete buttato in acqua. Confermate o smentite queste accuse?»

«Le confermiamo» replicò Checchini, prima che gli altri avessero il tempo di pensare a una risposta.

«E per quale ragione avreste importunato il daziere Bortot?»

A nessuno sfuggì la sottesa ironia.

«*Avemo fatto baraca!* Si stava in compagnia. Si è bevuto. I *puteli* sono in vacanza. Era uno scherzo.»

Il maresciallo scoccò un’occhiata scettica ai due ragazzi, ma, vedendoli tesi, serissimi, non trattenne una risata, alla quale il brigadiere fece eco.

«E insomma il daziere Bortot si è fatto un bel bagno!»

«D'altronde è estate.»

«E sentiamo: Saviane e Moretti, che piani avete per le vostre vite, quando, se dio vuole, la guerra finirà?»

«Voglio fare il medico condotto, come mio padre».

«E tu, Saviane?»

«Il giornalista, mi piacerebbe scrivere.»

Sergio, Titti e il barbiere si dirigevano di buon passo verso Alleghe. Erano stati congedati con una scoppola bonaria e la raccomandazione di non buttare più gente nel lago. Aveva rinfrescato. Dal bordo della strada provenivano i gracidii delle rane. I grilli comunicavano nel loro morse instancabile. Sfrascare. Ombre che scivolavano tra gli alberi come un continuo ripiegarsi del buio. Si erano presentati in caserma vestiti leggeri e adesso l'umidità notturna li faceva rabbrivire. A un tratto sentirono un animale di grossa taglia che si muoveva nella vegetazione, incredibilmente vicino. Titti sussultò e si riparò dietro a Sergio.

Checchini lo sfotté: «Cosa credi che sia? Un lupo?».

«Tu scherzi!»

«La verità è che, ad Alleghe, non è dei lupi che dobbiamo avere paura.»

«Di cosa parli?» s'intromise Sergio. Senza saperne il motivo, pensò alle dicerie sui fantasmi che circolavano in paese.

«Parlo di vecchi fatti di sangue. Qualcuno ha la coscienza *slurda* in paese. E tutti stanno zitti. Per primo Massi, il segretario del fascio. Dovevamo buttare lui nel lago!»

È la prima volta che il Miranese vede Alleghe: a dir la verità è la prima volta che si allontana da Mestre, ma, di fatto, il suo è un ritorno a casa. Lo avverte con forza nel punto in cui si manifesta per lui l'irrimediabile evidenza delle cose, lo stomaco, dove brucia il caffè preso a digiuno la mattina per non fare tardi in officina, dove ha sentito che quelle parole trite, dette una sera a Marianna («...ti amo, mi vuoi sposare...»), sono la semplice constatazione di un fatto enorme e meraviglioso, una roccia sedimentaria che si è depositata, strato dopo strato, nel corso di meno di un anno, e ora è pronta a resistere all'erosione nei secoli. È anche per questo se, dopo aver preso una corriera guasta, sta percorrendo a piedi gli ultimi chilometri che lo separano da Alleghe. Il ritmo del suo passo atletico, di ventiquattrenne in salute, si accorda naturalmente con quello del cambiamento interiore cui sta andando incontro: ha tempo per vedere anche il paesaggio mutare e per ribadire tra sé e sé la decisione di fare del proprio ingresso ad Alleghe, il suo ritorno a casa, un atto deliberato. È per il suo futuro e quello di Marianna, d'ora in poi un solo futuro, il loro, che il Miranese ha deciso di fare questo viaggio e incontrare per la prima volta sua madre, di cui sa

poche cose, il cognome da nubile, quello da sposata; con sé ha solo una foto un po' fuori fuoco, lucida e ondulata come un'immagine riflessa su una sfera di cristallo (quasi avesse chiesto a un'indovina di poter vedere la faccia della donna che lo aveva messo al mondo). Vi compare una ragazza magrolina, con una strana avidità nello sguardo, qualcosa che ha che fare con una mancanza, un vuoto dentro di lei che implora di essere colmato. Sa che sua madre, a dispetto dell'apparenza vulnerabile, è una donna piantata su una solida fortuna, con il culo nel burro: è qui per questo. Il Miranese è stato cresciuto a Mestre da una cugina senza figli che ha accettato di tenerlo in cambio di una discreta somma, l'esatto controvalore della sua vita, non una lira di più, e ha sempre saputo che non era sua madre, ma fino a poco tempo prima ignorava chi fosse la sua vera genitrice. Elvira Da Tos era solo una cugina generosa, con la quale la donna aveva mantenuto un rapporto privilegiato per ovvie ragioni d'interesse. Negli scorsi anni lei ed Elvira si sono scritte lettere reticenti e sgrammaticate, e, saltuariamente, in occasione di alcune ricorrenze importanti, al Miranese sono arrivati dei vaglia che ora gli fanno pensare che può esserci di più in serbo per lui. Sì insomma, se è vero che è sua madre e possiede una piccola fortuna, perché non darne una fetta anche a lui?

Malgrado il suo pensiero vada alla donna che deve incontrare, all'aiuto che deve chiedere, il Miranese, che non è mai stato così vicino a una montagna (da casa sua, nelle giornate limpide, appaiono poco più solide di un cumulonembo steso all'orizzonte), prova un certo stupore a guardarsi attorno. Queste quindi

sono le Dolomiti, questo l'ossigeno che si fa più raro e l'aria più leggera da mandar giù, questa quindi è la terra di mia madre, madre terra...

In aprile i primi turisti non sono ancora arrivati e uno straniero in paese lo si riconosce a colpo sicuro. È visto, senza complimenti, per ciò che è: un elemento estraneo, una minaccia. Appena entrato nella cerchia cittadina, il Miranese è subito schedato dalle persone che lo vedono ed è come se il tam-tam si diffondesse alla velocità della luce per i vicoli. Così, quando arriva a porre una domanda alla prima persona ben disposta («Buongiorno, mi scusi sa mica dirmi dov'è l'Albergo Centrale?»), il suo accento non produce nessuna meraviglia. Tutti i pezzi vanno provvisoriamente al loro posto.

Intermezzo

Nel giro di tre anni, dal '43 al '46, cambia molto, quasi tutto, tranne che per i morti, ormai fuori dal tempo. Con la guerra in corso se n'è perso il conto. La vita individuale è al ribasso. Si muore a centinaia, a migliaia, a ranghi serrati e in ordine sparso. Dove finisce la nenia funebre comincia la statistica, che dei numeri si rimpinza, ingorda. Eppure nella memoria di Alleghe ci sono due morti che è più difficile digerire: sono i due suicidi avvenuti a distanza di qualche mese nel lontano '33. Lo vedete, all'altra estremità del cannocchiale, come la pagina di un vecchio lunario? Due ragazze appena ventenni, diciannove la prima, venticinque la seconda, per la precisione, sono state strappate al mondo superno e, come in un mito, la loro giovinezza è stata sacrificata al volgere dell'anno, con la sua giostra di fiori, frutti, ruggine autunnale e, da ultimo, neve, il solo candore a prova di rossori, presto smarrito nel vertiginoso ciclo degli eoni. Sono Emma De Ventura e Carolina Finazzar, morte rispettivamente il 9 maggio e il 4 dicembre 1933. In entrambi i casi il verdetto delle autorità è stato inappellabile: suicidio e, come si sa,

ogni suicidio è il culmine di una tragedia particolare. Certo è che, se ammettessimo per un attimo la possibilità che non si siano uccise per mano propria, potremmo essere tentati di trovare delle similitudini, un legame e, sì, ne troveremmo perché, a parte il grazioso costume da Proserpina, entrambe sono legate alla famiglia Da Tos, una delle più ricche della zona, proprietari dell'Albergo Centrale, della macelleria e di un imprecisato numero di terreni, che è appunto saggio non precisare (è sempre meglio non associare una cifra tonda al potere, ma lasciarlo prosperare nel vago delle fantasticherie di che ne è testimone, e suddito). Nel suo libro Sergio Saviane non si dilunga sulla propria esperienza di soldato durante la Seconda guerra mondiale, un pudore molto comune tra gli ex-combattenti (la rimozione era la premessa necessaria per il ritorno alla normalità). Possiamo immaginarlo mentre svolge un lavoro di secondo piano, magari di natura impiegatizia, che non lo espone in prima linea alle stragi compiute giorno per giorno. Nell'agosto del '45 lo ritroviamo, però, ad Alleghe, in convalescenza da una pleurite. Persiste il proposito di diventare un giornalista e, con la pace, le sue probabilità di successo crescono decisamente. Potrà partecipare alla ricostruzione del mondo che la guerra ha disintegrato; non lo stesso, si spera (con le stesse storture, con le stesse ferite in suppurazione) ma uno migliore, un'aspirazione che anche un uomo, un ragazzo!, con i piedi ben piantati a terra come Saviane nutre all'unisono con il resto d'Europa.



Il Caffè de meza, a metà mattina, era un luogo per iniziati. Uno spazio sottomarino, appena lambito da esili fasci luminosi, di un pallore convalescente, dove l'animazione della piazza centrale di Castelfranco si smorzava in un mormorio ipnagogico. Intorno le tracce di una passata eleganza, o di una qualche passata velleità: le dorature sbriciolate, gli specchi ossidati che, quando entravi, ti mostravano già il mondo come ti sarebbe apparso dopo una breve permanenza nel caffè, e con tre o quattro bicchieri all'attivo, i velluti sdruciti. Nella sala i clienti solitari si succhiavano un'*ombra*, ciascuno a regolamentare distanza: si premunivano di lasciare intorno a sé almeno un tavolino vuoto. Per chi avesse avuto voglia di chiacchierare c'era il proprietario. Ci si sedeva al bancone, si scambiavano le solite banalità sul tempo o sulla politica, parlando a bassa voce per non interferire con il rito di autodistruzione, a suo modo grandioso, che gli altri avventori stavano officiando.

A Sergio piaceva leggere il giornale lì, la mattina, limitando la propria dissolutezza a un caffè corretto e, dac-

ché aveva abbandonato gli studi, ci si ritrovava sempre più spesso. Aveva ancora sufficiente distacco per chiedersi, con un interesse meramente teorico, quando sarebbe diventato come quelle creature degli abissi sedute davanti a un eterno bicchiere di rosso che aveva finito per tatuare il ripiano in finto marmo dei tavolini. Quel mattino del diciotto novembre del '46, al bancone si discuteva di politica internazionale. Il partito comunista francese aveva riportato, per la prima volta nella storia, il ventotto per cento alle elezioni legislative. Mentre il proprietario del Caffè de meza ripeteva, forse più per rassicurare se stesso, che un evento simile non sarebbe mai potuto accadere in Italia, e il suo interlocutore gli dava ragione, ma con una punta di rammarico, Sergio si ritrovò a passare in rassegna le brevi di nera del Gazzettino. Per un aspirante giornalista come lui gli annunci di cronaca nera erano la quintessenza del mestiere, una forma d'arte austera e meditativa come l'haiku, ed era con l'animo dell'artista che soppesava le efferatezze del giorno: fatti di sangue riportati in una lingua, per contrasto, neutra, come sottoposta a ripetuti salassi. A turbare la geometria cui si riduceva la morte altrui nello specchio immobile di una breve, fu un nome che gli diceva qualcosa, anzi molto: «La notte del 18 novembre 1946, verso le due e quaranta, Luigi e Luigia Del Monego, camminando una trentina di metri l'uno dall'altra (il marito s'era indugiato nell'orinatoio) vennero assaliti in vicolo

La Voi da un ignoto assassino che li fulminò a colpi di rivoltella, allontanandosi poi, dopo di essersi impossessato della borsetta della donna contenente 100000 lire, l'incasso di quegli ultimi giorni».

Gigio e Gigia Del Monego erano stati i fornai di Alleghe prima di ottenere in gestione lo spaccio dell'Enal, da neanche due anni. Gigia, detta in paese la Balena per la sua stazza, era una donna vulcanica e linguacciuta. Quando Sergio e i suoi amici passavano dalle parti del suo negozio, offriva sempre a tutti una bottiglia di birra. Balena, sì, ma non perché davvero obesa era semmai, la sua, una pienezza da frutto maturo, una maestà statuaria, che, fosse stata Gigia meno affabile, avrebbe intimidito i suoi concittadini, come quella del leviatano biblico. Gigio, invece, era diventato proprio un amico, specie quell'anno in cui, passati i primi dieci giorni di vacanza, Sergio si era trovato da solo ad Alleghe. I suoi amici, infatti, erano tornati a Castelfranco. Erano finiti i tempi in cui lui e i suoi compagni di liceo calavano sul lago con le loro ronzanti bici, come uno sciame di cavallette, e, per la durata di un'intera estate, vi portavano la devastazione e lo scandalo. Il parroco ammoniva le madri, la domenica durante la predica: «Non mandate le vostre figlie al di là del lago!». E al di là del lago c'erano loro, l'accampamento con i fili del bucato tesi tra i tronchi dei larici, dove s'improvvisavano balli e non era raro vedere un ragazzo aggirarsi in mutande. Se si fosse

risaputo in paese che una figlia aveva varcato la soglia di una tenda, sarebbe stata probabilmente lapidata. Ecco, quindi, che l'agosto prima Sergio aveva passato le sue giornate con un certo Ceci, un ragazzo del posto, in un bar che si chiamava il Polo Nord. La sera li raggiungevano Checchini, la moglie e lo stesso Luigi Del Monego, più semplicemente Gigio. Il barbiere, tallonato dalla consorte, non beveva perché la mattina doveva essere pronto con rasoio e forbici, mentre Gigio pagava da bere per sé e per gli altri, con una munificenza degna di un principe rinascimentale. Sergio spesso doveva riaccompagnarlo, la notte, passando dalla piazza centrale e poi giù, per il vicolo La Voi. Gigio diventava molto affettuoso in quelle circostanze. Insisteva per dargli un bacio a mo' di ringraziamento tutte le volte che si salutavano sulla porta di casa. Uscito dal Polo Nord, sprigionava un'energia animalesca, come un cane liberato nella notte dopo una lunga reclusione: fiutava l'aria, frugava le ombre e si lasciava intrigare da ogni piccola alterazione che percepiva attorno a sé. A volte, però, la sua sovreccitazione virava alla paranoia e pretendeva che Sergio gli guardasse alle spalle. Superavano la facciata dell'Albergo Centrale, tenendosi il più possibile alla larga dall'edificio che si spanciava nell'oscurità. Una volta, persino, aveva voluto che si nascondessero dietro un deposito, perché aveva avvertito dei rumori provenienti dall'ingresso. Gli aveva sussurrato qualcosa. Le sue parole gli avevano ricordato

ciò che gli aveva raccontato Checchini tre anni prima (una vita, anzi un'era geologica fa: nel '43, con due anni di guerra e un'ultima riserva di giovinezza ancora da intaccare). Il barbiere, mentre tornavano dalla caserma di Caprile, aveva alluso a due morti che «chiedevano giustizia», ma i dettagli erano arrivati poco a poco, nei giorni successivi. Nel 1933 il corpo di una cameriera, Emma De Ventura, una ragazza bella, che, se possibile, la morte aveva reso ancora più bella nel ricordo di quanti l'avevano conosciuta, una madonnina in una mandorla d'oro, era stato scoperto nell'albergo, nella camera numero 6; *Non era la stessa dove avevano trascorso la notte lui e i suoi amici nel '39, o era il '40?, quando un temporale estivo li aveva scacciati dall'accampamento?* Si era chiesto con un brivido retrospettivo. Le autorità avevano parlato di suicidio, ma il veleno e il rasoio, che era servito ad accorciare l'agonia, non componevano un quadro coerente. Neanche un anno dopo, un'altra morte sospetta era stata archiviata come suicidio dalle autorità, sempre desiderose di compiacere le famiglie più in vista e sempre schiacciate da un'inerzia che non lasciava scampo. Si trattava di Carolina Finazzer, la giovanissima moglie di Aldo Da Tos, il figlio del proprietario del Centrale. Il suo corpo era stato ritrovato da un ragazzino sulla riva del lago ghiacciato, la crosta delicatamente rotta in quel punto come il guscio di un uovo alla coque. I ricordi della sua ultima estate di gioventù finivano così, in una coda di giorni

concitati, prima che la Storia riprendesse il sopravvento e che lui e i suoi amici s'involassero sulle biciclette all'arrivo dei tedeschi.

«Questi non hanno la coscienza pulita» gli aveva sussurrato Luigi Del Monego in quella notte d'agosto del '46. Delle parole che assumevano ora un aspetto sinistro, quasi profetico. Tornavano ad affollarsi nella mente di Sergio voci superstiziose che circolavano ad Alleghe. La mano mozzata in un secchio, tra ossa bovine, che era stata avvistata nel fondaco della macelleria, i rintocchi del vecchio campanile sommerso nelle acque del lago...

Gli pareva di udirli adesso, lenti, ben scanditi, ma come già sul punto di dileguarsi in una lontananza brumosa, spettrale. Sergio abbassò lo sguardo sull'orologio e vide che era mezzogiorno. Le campane di Castelfranco, come ogni giorno, ricordavano a tutti l'ora del *disnàr*.

IV

Incespica sulla porta una ragazza arrossata in viso, un vassoio stretto al petto come uno scudo. Il Miranese le rivolge la parola. Chiede della signora Elvira. La cameriera, che tiene lo sguardo rivolto all'interno della sala, gli risponde come malvolentieri; in compenso gli suggerisce di entrare dall'ingresso principale sulla piazza. Il Miranese, non più assorto nei propri pensieri, nel tentativo di immaginare la scena e rifinire il discorso che si è preparato, segue lo sguardo della ragazza, verso l'interno del locale. Sente una rauca voce maschile. Risa grasse. La sua attenzione per il mondo circostante, però, è limitata. Il suo rovello si riappropria di lui, lo riporta al centro del suo essere, l'officina, Marianna, un nocciolo pulsante d'avidità e d'amore. Scende in piazza, perdendo di vista la cameriera che, nel frattempo, è rientrata, le mani ancora contratte sul vassoio. L'insegna dell'Albergo Centrale è appena una scritta sull'intonaco, disposta ad arco intorno alla porta. Prima dell'inizio dell'estate si dovranno ridipingere alcune lettere che, nel deflusso della bassa stagione, si sono scolorite e, a distanza, si distinguono male. È sufficiente spostarsi al centro della piazza per confondere la "n" con una "r", la colomina senza più

capitello della “t” per una semplice “i”. Non che il Miranese si sia messo a studiare l’insegna da lontano, no, lui è entrato subito, con una certa trepidazione ormai. Ad accoglierlo non c’è nessuno. Una donna, le maniche rimboccate sui gomiti, sta stirando oltre una porta che si apre in fondo a un corridoio, dietro al casellario; la luce azzurrina, che la investe alle spalle, contrasta singolarmente con il buio dell’ingresso. Come in un Vermeer.

«Buongiorno.» Lo ripete due volte, la seconda non finisce di pronunciare la parola che la donna si ferma, solleva la testa, avvolta da un fazzoletto, e risponde: «Arrivo, mi scusi».

Venendogli incontro, si rassetta un ciuffo che spiove sulla fronte, appiana una piega della gonna. Una donna ordinata, pensa il Miranese. A metà del corridoio, per un attimo sparisce nell’ombra, e tutto potrebbe essere un sogno. Il tempo di un miracoloso sviluppo fotografico ed è davanti a lui, attraverso una soluzione d’anni passati ad aspettare: il volto di sua madre.

«Sa, mio marito, chi lo contiene è bravo! Non può tenere la stessa camicia tutto il giorno.»

Adesso può osservarla meglio, seppur nella scarsa luce della stanza. Agli angoli degli occhi si allungano tante rughe, come minuscole radici. Il loro colore, però, è lo stesso del Miranese, un grigio ruvido da straccio: un po’ più azzurro e sarebbe risultato fuori posto in una faccia così ordinaria, come un turchese montato su un anellino di stagno. La immaginava più giovane ma, a ben pensarci, non conosce la sua età. La segreta aspettativa che irrorava il suo sguardo di ragazza si è prosciugata e, ora, nel suo portamento c’è

una rara commistione di forza e debolezza, come negli alberi piegati dal vento che crescono paralleli al suolo.

«Sono io» aggiunge dopo una pausa «mamma».

Lo ha fatto accomodare, si fa per dire, perché è rimasto in piedi, nella stanza in cui la donna stirava. Il ferro, una piccola incudine ancora fumante sull'asse. D'altronde anche lei è rimasta piantata lì, come se non fosse nata nell'agio e condividesse con lui quel senso di non avere un posto nel mondo. Superata la commozione, il Miranese parla di sé, prendendola alla lontana. Le racconta tutto ciò che la cugina di Mestre non è riuscita a mettere nelle lettere, e non è poco. Il silenzio di Elvira non lo scoraggia perché in fondo, in lui, accanto a tutti gli interrogativi che giganteggiano, c'è una domanda molto semplice, che può essere formulata con una manciata di sillabe, che può essere contabilizzata. Forse non tornerà a Mestre con una verità in tasca, ma avrà ricevuto la sua parte, una benedizione per lui e Marianna.

A un tratto, la sua attenzione si posa su una foto: Elvira giovane, incinta e, al suo fianco, il marito Fiore che, in confronto a lei, un po' affaticata, appare gagliardo, vittorioso (non avrebbe esitato ad appropriarsi di ciò che era alla portata delle sue mani, o, piuttosto, artigli). Si chiede se la creatura nella pancia fosse lui, la prima traccia che lo ricollegherebbe a una storia anteriore allo sbrego aperto dalla sua nascita nell'ordinata successione delle generazioni: un bastardo.

«È una fotografia di dopo il matrimonio.»

Il Miranese boccheggia perplesso.

«Aspettavo Adelina» spiega la donna, intuendo il corso dei suoi pensieri. Lui sussulta, preso con le mani nel sacco. È facile leggere la richiesta sul volto di un figlio illegittimo come su quello di un questuante. È facile cancellarlo con un tratto di penna da tutti registri. Non si perde d'animo, però. È lì per un'altra ragione. Riattacca a parlare di sé, del lavoro, del fidanzamento con Marianna. Mentre si dilunga sul progetto di aprire una propria officina, entra nella stanza Fiore Da Tòs. È un uomo imponente, ma non nel fisico; è di altezza media e il Miranese, con i suoi ventiquattr'anni, gli sta ben alla pari. È un'impressione che dipende forse dalla postura delle spalle e dall'angolazione dello sguardo. A volte ti passa attraverso come se stesse già valutando che fare con lo spazio che occupa il tuo corpo quando ti avrà tolto di mezzo.

Il Miranese si zittisce, saluta: «Buongiorno».

Vorrà forse già cambiare camicia?

«Chi è quest'uomo? Cosa ci fa qui?»

«È...»

Capisce in quel momento che non può contare su sua madre per far valere i propri diritti e si presenta da solo. Dopo un secondo il volto di Fiore si distende in un sorriso mellifluo d'albergatore, che accoglie tutti a patto che paghino in orario.

«Hai fatto bene a venire a trovarci! Perché non ti fermi pranzo con noi? È quasi ora.»

Elvira dà ad Adelina le prime due scodelle di zuppa. Sono già tutti seduti. Fiore Da Tòs e Pietro De Biasio a capotavola, il Miranese e Aldo da un lato, Elvira e Adelina vicine ai loro rispettivi

mariti. Il posto di Pietro De Biasio, però, è meno prestigioso, perché più vicino all'acquaio, alla stufa della cucina. Adelina, forse distratta dalla presenza del Miranese (non capita tutti i giorni che spunti un ospite per pranzo), depone il primo piatto davanti al marito prima di arrivare all'altro estremo della tavola, da Fiore. L'impercettibile genuflessione, con la quale appoggia la scodella del padre, è di per sé un'ammissione di colpevolezza. Elvira, che nel frattempo si avvicina con altri due piatti, si ferma un istante, batte seccamente con il piede sulle tavole del pavimento e inarca le sopracciglia in direzione della figlia. Il cerimoniale si conclude quando tutti possono tuffare il cucchiaino nella zuppa d'orzo in cui galleggiano delle cotiche. L'incidente sembra andare giù con il brodo, in un risucchio corale.

«Avevi molta fame, Pietro?»

Nessuno risponde. Adelina arrossisce, e anche Pietro, che si picca di tenere testa al suocero, tradisce un filo d'imbarazzo. I cucchiaini stridono contro i bordi delle scodelle.

«Scusate, padre» esala Adelina, ma Fiore fa finta di non averla sentita, non vuole che un errore simile sia cancellato da semplici scuse, soprattutto quando c'è di mezzo il suo onore. Lascia che la colpa della figlia si solidifichi nell'atmosfera tesa del tinello, un sassolino nella sua scarpa che per la figlia è un macigno sulla coscienza. È così che costruisce la sua autorità, come un muro a secco.

«Grazie dell'ospitalità. È un piacere conoscervi.»

In risposta, un mormorio d'assenso.

«La zuppa è ottima.»

«Aspetta di provare il pastin con la polenta» gli fa Elvira, abbassando la voce sul finale.

Riprende l'acciottolio delle posate, il gorgoglio. Il Miranese è abituato al silenzio quando si mangia e ci si prepara a riattaccare con il lavoro. Né lo sorprende la distanza tra genitori e figli. Se c'è una cosa che conosce, è proprio la distanza, il perimetro desertico che circonda l'abbandono. Adelina ed Elvira si alzano a portare via le scodelle, impilandole senza preoccuparsi che si sporchino anche sotto. Tutto è spiccio, scarno in questa casa. Intorno all'osso dei sorrisi stirati non cresce il grasso di un sentimento di troppo, neppure di un sentimento qualsiasi. Pochi secondi dopo ritornano con la carne e la polenta su dei vecchi taglieri, un po' affumicati, e il primo a essere servito, questa volta, è Fiore, dalla stessa Adelina; il capofamiglia, tuttavia, non lascia trapelare nulla e comincia a mangiare la carne senza aspettare gli altri. Mastica scrupolosamente, come se ogni boccone gli richiedesse uno specifico atto di volontà, smascella. La sua mandibola ha un lievissimo scarto e, con la bocca ancora storta, il pastin ridotto a una polta sulla lingua, sentenza: «Questa carne non è buona».

«Ma se è freschissima.»

«Tu ti fai fregare due volte: quando scegli la carne e quando la paghi. Ti rifilano sempre i pezzi peggiori.»

«Sono attento.»

«Che volete, è un tordo.»

«Pietro, per favore, non mi piace che lo chiami così.»

Fiore Da Tòs sembra non aver sentito l'interruzione del genero

e fissa Aldo. Qualcosa di più della semplice irritazione nella sua voce, la protesta e la furia di quando si prega un dio che non ci sente.

«Come posso fare affidamento su di te se ti fai fregare. La macelleria rimane in piedi a fatica, e se non era per l'albergo...»

«Avete ragione.»

Il Miranese è rimasto voltato dalla parte di Aldo. Può quasi vedere l'effetto delle parole del padre sul figlio: la sua faccia all'improvviso si allenta come un nodo malfatto.

«Adesso cos'è quel muso da cane bastonato? Ti basta fiutare le gonne della tua cameriera per riprendere a scodinzolare.»

«Caro, abbiamo ospiti, per favore.»

Il Miranese si ricorda della cameriera che ha incontrato la mattina. La voce maschile arrochita dalla concupiscenza, quella di Aldo, gli sembra di poter affermare adesso. Non che lo interessi. Mettere insieme i pezzi è un automatismo, una semplice conseguenza della noia di trovarsi in un luogo in cui non esercita nessuna funzione. Se vuoi sopravvivere, la curiosità è inutile. Iniziare a provare interesse per la vita degli altri intacca i tuoi riflessi di predatore, smussa il filo al tuo istinto di sopraffazione.

«È che vorrei...»

«O Cristo, so che cosa ti frulla in mente, ma non ti permetterò di rovinarti. Se vuole una cosa un Da Tos se la prende, non aspetta il permesso del prete.»

Così dicendo, Fiore accelera involontariamente la risoluzione del Miranese. Il giovane è preso dalla paura che il pranzo possa

finire e lui ritrovarsi sulla via del ritorno, senza aver fatto la sua richiesta. Il discorso, preparato durante il viaggio e rivoltato tra sé e sé come un portafortuna nella tasca dei pantaloni: è il momento del discorso.

«Signor Da Tos, mamma, se sono venuto qui oggi, è per una ragione.»

Al suono di “mamma” Adelina corruga la fronte e si gira verso Elvira, rimpicciolita sulla sua sedia.

«Non avrai un bel niente» taglia corto Fiore.

«Penso di aver diritto a qualcosa in quanto figlio naturale di vostra moglie.»

«Sta’ zitto! Tu non sei nessuno!»

Pietro con un po’ di ritardo afferra la situazione. Prende le misure del suo rivale con l’esatta messa a fuoco dell’odio e poi sposta lo sguardo su Fiore. Il cipiglio dell’uomo, roccioso nella sua asprezza, nel suo rifiuto di lasciarsi infiltrare dai sentimenti altrui, lo tranquillizza. Quasi pregusta il fiasco del Miranese. Aldo, coibentato dalla propria ottusità, non reagisce, solo lontanamente consapevole di un aumento della tensione.

«Madre, di cosa sta parlando quest’uomo?»

Dalla supplica di Adelina trasuda un pianto strozzato, petulante e infantile, ma anche il volto di Elvira è rigato di lacrime, e non può rispondere.

«È tutto a posto, non preoccuparti. Tua madre era incinta di un altro quando ci siamo sposati. Per decenza abbiamo abbandonato il bastardo a Mirano. E ora eccolo qua, che pensa di sedersi